

La questione del populismo

MICHELE PROSPERO

1. *Estensione e intensione del concetto*

Il populismo rientra tra i concetti divenuti a larga diffusione nelle scienze politiche e sociali che, in una ormai ampia letteratura, si limitano alla descrizione di singoli aspetti del fenomeno, alle tracce di uno stile, una dimensione, una sensibilità. Anche a causa del suo impiego estenuante, suggerito per esplorare momenti assai variegati di resistenza delle periferie contro i centri dell'economia, del potere, delle culture, il concetto si rivela sfuggente e piuttosto indeterminato. Il tentativo che Nicolao Merker porta avanti nel suo studio¹ è quello di recuperare la utilità della nozione di populismo depurandola però dagli equivoci di una categoria polisemica che oscilla tra un uso sin troppo elastico e una propensione a convertirsi in uno strumento di battaglia per stigmatizzare, colpire. Oltre che polisemico, è difficile da rendere in termini operazionali-empirici accettabili, il populismo, nel suo ambiguo profilo di tendenza pratica e di orientamento teorico, è un

concetto per il quale risolutivo non si rivela neppure il criterio dell'autodefinizione fornita da un movimento storico-politico (come accade per il populismo russo e americano).

Rispetto al dilagare della categoria di populismo che si registra nelle ricerche empiriche, l'assunto di Merker è che, senza una adeguata perlustrazione dei suoi risvolti teorici, diventa problematica la stessa operazionalizzazione del concetto. Il tentativo delle discipline politologiche e sociologiche, che si avvalgono di un indifferenziato contenitore, non rivela alcuna attitudine chiarificatrice perché nelle sue maglie larghe ricomprende momenti del tutto eterogenei. Se quello di populismo è di per sé un «caleidoscopio variegato» (p. 8), per coglierne la portata esplicativa è indispensabile allontanare le zone d'ombra che lo rendono uno strumento analitico dal profilo equivoco perché sprovvisto di una carica descrittiva-selettiva adeguata. Come concetto a largo uso, quello di populismo ha una estensione ampia che occorre delimi-

tare tramite il ricorso a una intensione o individuazione di contenuti specifici discriminanti². Ciò significa che il concetto, che in effetti nelle offerte degli studi correnti vaga nella genericità, per essere impiegato a fini produttivi nelle indagini merita di essere sottoposto a funzionali delimitazioni o specificità che ne precisino l'ampiezza.

La intensione del concetto postula in Merker una operazione di chiarificazione-discriminazione che, attraverso la rivisitazione di momenti cruciali della storia del pensiero, setaccia delle componenti distintive che accompagnano le necessarie esclusioni di elementi di elaborazione non congrui ai fini definitivi. Il populismo appare, in tale quadro, come una specifica manifestazione della reazione, dalla coloritura culturale assai molteplice, all'insediamento della modernità politica incardinata sui pilastri della sovranità popolare, rappresentanza politica, diritti fondamentali. Con il lavoro di scavo condotto su tappe del pensiero filosofico e politico, Merker coglie una delle invarianti concettuali del fenomeno. «Una costante del populismo è il capo carismatico»³, che enfatizza il ruolo magico del leader che sa, e contro le assemblee instaura un legame immediato con il popolo-massa. Senza limiti, forme, istituti il capo ricostruisce la mera finzione di un legame personale di fiducia-identificazione che lascia evaporare le mediazioni, i controlli, le forme del conflitto, i fondamenti procedurali della legittimità dei regimi politici.

Fissata la capacità comprensiva o generica del concetto, ovvero colto l'invariante del populismo come abbattimento della mediazione politico-giuridica in nome di un *demos* mitizzato che in nome dell'identità edifica recinti, è possibile una ricostru-

zione di alcune tipologie fondamentali del populismo considerato come accadimento storico e teorico rilevante. Nella sua opera Merker non nega la risonanza assiologica che può essere associata alla formula "populismo", come contestazione della moderna età dei diritti e del principio rappresentativo, ma ritiene che ogni asserzione valutativa circa tendenze, movimenti, credenze debba essere preceduta da una esaustiva individuazione dei contorni genealogici tutt'altro che scontati. In tal modo la capacità comprensiva o generica del concetto, esplorato nelle sue componenti genetiche che coinvolgono ceppi eterogenei di scuole e indirizzi filosofici, si accompagna alla precisazione di una specifica dimensione misurabile sul piano della esperienza politica reale.

Il punto di partenza dell'analisi è la peculiare fenomenologia, assunta entro la tarda modernità, di processi molecolari che vedono il riaffiorare di identità mitiche, leggende, inimicizie, destrutturazioni delle forme che accompagnano la disgregazione degli equilibri sociali e istituzionali maturati nella democrazia politica. La radice culturale di questi accadimenti è individuata da Merker nelle filosofie del populismo che, con un lessico desueto e con immagini magari dimenticate, hanno scandito le fasi di una radicale contestazione delle fondamenta dei diritti universalistici, delle basi consensuali del potere competitivo e controllabile. In ciò che precede o accompagna la gestazione del moderno, maturano le costanti di un rifiuto mitico e passatistico della civiltà borghese liberale-rappresentativa. In questo senso, Merker ipotizza che, a prescindere dal grado di consapevolezza degli attori, e persino dalla accettazione di pensatori o organismi di essere accostati

a un fenomeno culturale che tanto divide nel giudizio, esistano delle radici teoriche obiettive. Si tratta di invarianti che fanno da incubazione all'insorgenza del populismo, ne preparano, operando dal sottofondo più nascosto del pensiero, l'emersione catastrofica in superficie.

2. *I lembi di populismo*

Nella sua ricerca degli "antenati" teorici, o dei «lombi di populismo»⁴, Merker fissa soprattutto in Burke, e nel più generale clima di pensiero ostile alla grande rottura rappresentata dagli eventi francesi del 1789, il punto di partenza di un populismo che, quanto all'apporto di costruzioni intellettuali influenti anche sul terreno politico effettuale, «non è nato dal nulla». Un alone di conservatorismo sembra così riscontrabile attorno all'apparire del concetto di populismo europeo che, nella sua dimensione aurorale, prende quota pronunciandosi con nettezza contro la frattura rivoluzionaria e le sue conseguenze reputate del tutto nefaste e dissolutrici. Proprio mentre il popolo di individui acquisisce una rilevanza costruttiva nel rapporto politico affiora una nostalgia di popolo come organismo omogeneo che il moderno avrebbe disgregato. Il populismo di una comunità perduta è la maschera di una accanita guerra teorica contro il popolo reale che acquisisce soggettività e ottiene un riconoscimento sul terreno giuridico-costituzionale. In tale senso, nella ricostruzione di Merker, esiste una differenza teorica irriducibile tra la nozione di popolo messa a punto dalla modernità politica (individui-atomi che interagiscono in quanto dotati di una soggettività

tendenzialmente parificata) e la visione populistica che ostenta una mitica, rigida e ascrittiva comunità di destino. Il popolo come nozione giuridica messa a punto dal costituzionalismo, e la dottrina della sovranità popolare coltivata dalle correnti socialiste dell'Ottocento (che pure squarciano l'indifferenziata cornice unitaria della forma per mostrare l'irruzione della differenza, del bisogno, della classe), nulla hanno a che fare con il populismo quale inseguimento dell'universo mitico di radici perdute. E anzi proprio il popolo come costruzione giuridica, soggetto di diritti, è il bersaglio delle molteplici varianti di populismo che rimpiangono il mistico, l'universo gerarchizzato andato in frantumi.

Il populismo si appella alla proiezione mitica di una comunità originaria che incanala per certi versi un romantico involucro di tradizioni e memorie primordiali che si sviluppano in uno spazio dato, e in quanto tale carico di valore, in antitesi con la nozione di popolo messa a punto dalle teorie moderne della sovranità. Al popolo che istituisce l'ordine viene contrapposto il popolo che condivide uno spazio spiritualizzato. Il meccanismo funzionale della espropriazione del popolo reale sollecitata con un popolo immaginario è così spiegato da Merker:

I populismi di qualunque natura, dopo aver molto celebrato il popolo, sono restii a dargli strumenti con cui possa effettivamente decidere qualcosa. A decidere sono singoli uomini carismatici, ammantati della finzione di agire in rappresentanza del popolo, talvolta affiancati da comitati popolari decorativi. Il popolo resta vaga entità generica, spesso magma mitico-mistico⁵.

Ostile alla definizione consensuale dell'obbligo politico, alla funzione del diritto che organizza con procedure e organismi

di rappresentanza la vita reale del popolo, il pensiero populista indica il mito di una entità pre-giuridica, di una esperienza pre-politica che respinge ogni costruttività-razionalità della forma. Il populismo delle origini scaturisce da una rivolta dell'élite tradizionale che, davanti all'erosione del legame tra trono e altare si ribella contro la massa, la cittadinanza aperta e confusa censurando come irrazionale e blasfemo tutto ciò che allarga la sfera del potere. Per bloccare l'ascesa del popolo reale, i populismi si aggrappano a un popolo mitico.

Il proto-populismo europeo respinge sullo sfondo il popolo che si struttura quale entità istituita dal contratto. Al pattizio elemento della volontà di appartenere a un corpo politico legittimo, che funziona e si riproduce con poteri separati, il populismo contrappone i rituali misticheggianti della tradizione e le ascendenze immutabili di una comunità di sangue. Tra i campioni filosofici del proto-populismo destinato a germogliare nel secolo successivo con i populismi armati e autoritari, Merker non ritiene di annoverare Hegel, con il suo culto dell'elemento spirituale germanico e la sua avversione al principio rappresentativo atomistico-liberale⁶: «Hegel non era un populista, nel senso tecnico della parola, non poteva esserlo perché amava la supremazia dello Stato, ma nel suo discorso comparivano temi del populismo tedesco del tutto palesi»⁷. Troppo attento alla questione della mediazione per essere attratto dal culto dell'immediata e primordiale unità mistica, Hegel non precipita in un culto per l'originario che accomuna il romanticismo politico e le espressioni del modernismo reazionario. È presente, nei suoi scritti, un ostracismo rispetto alla nozione di popolo declinata nel senso di universali diritti di

cittadinanza. In Hegel il concetto di Stato come geroglifico della ragione prevale però su quello di spirito del popolo e la cultura non si identifica in maniera immediata con lo spazio, con la terra, la natura.

Il risultato che Merker estrae dalla rivisitazione dei lembi di populismo è una avversione per il popolo che rivendica sovranità, cittadinanza, e coltiva varianti di un etno-popolo che compare come stirpe, radice identitaria irriducibile, espressioni di ecclesio-popolo che sogna una sede originaria di tradizione, di durata e condivisione di un destino oltre-razionale. L'unità del popolo non è racchiusa in una carta costituzionale condivisa, in un contratto che impianta un ordine pubblico pattizio o in una costruzione politica artificiale che definisce le condizioni dell'obbligazione politica ma è depositata nella consuetudine, nel mistero delle origini, nelle cerimonie ereditate, nelle radici dinastico-religiose cui il popolo appartiene con un nesso emozionale. Caro alle declinazioni populistiche non è il popolo che costituisce l'ordine, ma è il popolo-comunità pura che ricorda una identità data come bella coesione spirituale che si rischia di smarrire nell'età dell'individualismo a base volontario-contrattuale, condannato come elemento dissolutore del sacro vincolo⁸. Dalla sua ricognizione della storia delle idee Merker ricava che esiste un populismo (in potenza) che precede il populismo (in atto) e trova le sue ispirazioni nella galassia culturale ostile alle acquisizioni laico-universalistiche del Settecento riformatore e rivoluzionario. Il pensiero europeo accumula le tracce di "pre-populismo" destinate a scavare sotto la superficie sino a eruttare del materiale incandescente recuperabile nei processi distruttivi del Novecento e nella crisi della post-modernità.

3. *Le due dimensioni*

Rispetto alla unitaria configurazione rintracciabile nelle espressioni di populismo quale culto di una immediata connessione tra un capo e una massa irrelata, Merker individua due distinte dimensioni, con visibili differenziazioni riscontrabili negli accenti e negli approdi pragmatici: la prima di ascendenza europeo-continentale, la seconda di valenza americana. Nel versante politico europeo, le categorie del populismo, sorte in una fase antecedente la società di massa, si intrecciano con le cadenze storiche che hanno condotto ai regimi autoritari di mobilitazione totale vittoriosi tra le due guerre. Entro il genus della nozione ampia di populismo, che per Merker ricomprende nel suo ambito manifestazioni politiche assai variegata (dall'ecclésiopopulismo al fideismo antimoderista, dall'anticapitalismo romantico al neo-tribalismo identitario), la rivoluzione conservatrice e la destra radicale costituiscono una specie particolare del fenomeno⁹. Il recupero della dimensione mitica e incantata del politico, sul piano pragmatico ha accarezzato la esaltazione di un capo che viene caricato di una magica facoltà di conduzione della massa e ritenuto in possesso di una contagiosa fascinazione carismatica.

La lotta contro le mediazioni politiche (rappresentanza, forme giuridiche, soggetti del pluralismo) approda ad una invenzione del grande mediatore inteso come capo carismatico che da autentico condottiero dà senso e coesione ad una "massa salvifica" altrimenti condannata a rimanere dispersa e frammentata. Nei fenomeni di mobilitazione dall'alto si registra una generale regressione delle esperienze collettive che precipitano nelle manifestazioni del premoderno per

cui nelle giunture critiche della storia non resta che «affidarsi a un Capo carismatico e così liberarsi della difficoltà di dover capire il mondo per proprio conto»¹⁰. La semplificazione, i miti dell'irrazionale giocano un ruolo determinante nel percorso autoritario di ritrovamento dei valori, dell'autentico, della tradizione. Un tassello immancabile del populismo è perciò la venatura irrazionale ostile alla forma, con l'invocazione della immediatezza della sacralità del leader che si leva all'orizzonte secondo un'ottica per cui «la delega di ogni cosa al Capo esprime perfettamente l'atteggiamento di antipolitica connaturato al populismo»¹¹. Funzionali alla distruzione populista della forma politica sono le venature di uno Stato etnico-popolare che si presenta con la liturgia del capo-mediatore che incarna il vero, l'uno, la coesione della comunità-tradizione e respinge come devianti gli artifici del neutralismo giuridico liberale.

Entro le coordinate del populismo antipolitico Merker legge la riflessione politico-giuridica di Schmitt che si scaglia contro le espressioni del formalismo giuridico, le istituzioni della rappresentanza parlamentare, le procedure delle neutralizzazioni liberali. Un oscuro fondo intuitivo-emozionale che lega capo, movimento e popolo spezza la complessità dell'ordinamento liberale e, al congegno delle procedure dello Stato di diritto e al rito del voto libero e segreto, il decisionismo oppone la consuetudine dell'acclamazione, con il ricorso al plebiscito che vede la folla passivizzata gridare sì o no alla invocazione manipolatoria del leader. Nel vitalismo a forte connotato intuitivo-irrazionale (non mancano tracce di un «populismo giuridico tribale»¹²), gli elementi di coesione del popolo, osserva Merker, sono rintracciati

nella mitologia della comunità originaria di un popolo-stirpe che rigetta i residui dell'individualismo egualitario e demarca lo spazio-territorio con l'immagine del nemico assunto come criterio del politico («Il binomio amico-nemico è però empirico e non assiologico»¹³). Il popolo appare come universo in sé smarrito entro l'individualismo della forma liberale e ha bisogno di ritrovare un senso attraverso il soccorso di demarcazioni tra noi e loro, amico e nemico. Il regime del capo declina i rituali del sangue e della terra come un insurrogabile presidio di una comunità sotto assedio (da cui scaturisce la fondazione di una geopolitica aggressiva sempre in allerta contro la figura dello straniero).

Nell'esperienza americana, la sfida che nella fine dell'Ottocento prese quota nel segno del movimento che si autodefiniva populista, si sviluppò come un fenomeno interno alla democrazia e fu riassorbito dalla capacità integratrice del sistema politico. La ricerca della tradizione, l'esaltazione della semplicità respingono il migrante o il conflitto di classe ma il movimento non si scaglia in una generale e irruenta negazione delle istituzioni liberali¹⁴. Con adattamenti di un copione classico che Merker fa risalire a Cromwell, e molto diffuso nella politica europea che utilizza il codice popolo-potere, il populismo americano rincorre la virtù semplice del popolo e la contrappone alle pretese di dominio rivendicate da un'élite ristretta. La sua base sociologica ruota attorno a una psicologia di matrice agraria, e con un moralismo a tinte teologiche prevede l'urto rischiaratore tra la spontanea comunità di campagna e le relazioni artificiali della città. Mantenendo una ossatura sostanzialmente democratica, il populismo americano contrappone il produttore agri-

colo che fatica e prega al finanziere che specula, l'onesto risparmiatore alla banca che traffica, la periferia sana al centro parolai.

La protesta del partito del popolo contro Wall Street e le trame oscure dei poteri forti, la richiesta dell'elezione diretta dei senatori, la rampogna contro i politicanti inutili e scansafatiche fu riassorbita nel 1908 dal partito democratico e non ebbe una valenza antisistema. «Intanto populista era diventato di uso corrente per indicare genericamente una politica che si appellava alla gente comune contro l'establishment»¹⁵. Secondo Merker, sotto il profilo genealogico, anche il risvolto culturale del populismo americano, così rurale, antipolitico e ostile all'organizzazione del conflitto di classe, sarebbe inconcepibile senza l'eco in Thoreau del romanticismo tedesco¹⁶. Rispetto alle curvature armate assunte dal populismo europeo nel Novecento, quello americano rappresenta un fenomeno di erosione del linguaggio, di contestazione del professionismo della politica ufficiale che non si spinge però sino all'abbattimento del regime poliarchico. Il populismo di derivazione americana, o di contestazione nel sistema, predilige una generica polarità alto-basso, élite-popolo perché stigmatizza ogni frattura orizzontale aperta dal conflitto sociale, paventa la carica distruttiva della lotta delle classi raffigurata come spirito di odio e di divisione che allontana dai più genuini valori comunitari dei ceti popolari¹⁷.

4. *Per un neoilluminismo pragmatico*

Anche un lavoro di chiarificazione delle più lontane ascendenze filologiche e concettuali del populismo non esclude il ricorso a

canoni valoriali che implicano una apertura dell'indagine a considerazioni di carattere assiologico-valutativo riferite a una tendenza storico-politica. Il populismo è visto nelle pagine di Merker in una accezione negativa: nelle sue molteplici incarnazioni il fenomeno equivale a una mentalità ostile al sapere critico-sistematico, alla esaltazione di uno spirito di chiusura, al rigetto dell'inclusione, al rifiuto dell'apertura al diverso. In una rapida notazione tende a estrarre dalla corrente populistica che rifiuta i cardini del moderno «le affinate analisi storico-sociologiche» di Gramsci¹⁸. Non tutto il pensiero marxista e socialista è però da considerare immune dalla contaminazione populista, da manifestazioni di anticapitalismo romantiche, dal disprezzo delle forme. Non mancano nella tradizione del "marxismo-leninismo" le ipostatizzazioni del popolo o «concezioni populiste di popolo» (spontaneismo, mito del consiliarismo, utopia anti-istituzionale come eredità della comune parigina), il culto della personalità, il mito del proletariato, il terzomondismo. Estranee al populismo, agli occhi di Merker, rimangono i riformisti della Seconda Internazionale, la corrente dell'austromarxismo¹⁹.

Egli riconosce nella formulazione di Marx sul bonapartismo una delle prime proposte di inquadramento delle maschere del populismo come fenomenologia del potere di un capo che con il plebiscito salta la mediazione dell'assemblea per proporsi al contatto con la massa. Accanto a queste indicazioni precoci sulle derive demagogiche della politica leaderistica, Merker recupera il nucleo vitale di un neoilluminismo da rilanciare come antidoto alle derive irrazionalistiche che inseguono miti, legami primordiali. Per rispondere al problema che

egli avverte come epocale, cioè la costruzione di una post-nazionale civiltà laica, aperta alle differenze e inclusiva, si rivela essenziale un recupero critico delle forme più elevate della modernità politica europea. La proposta politica che affiora come corollario dell'analisi è quella di una controffensiva teorica che rilanci la modernità politica contro le manifestazioni del populismo post-moderno. «Certo, occorre uno strumentario concettuale duttile e affinato, un insieme di idee aperto alle novità, capace sia di distinguere che di unire. Lo chiamerei un pragmatismo neoilluminista, che, pare chiaro, nell'etnicismo non è di casa»²⁰. Con questo strumentario Merker svela il rovescio dell'ipermoderno populismo che spaccia le sue asserzioni sulla memoria, la coesione, per «strepitosa modernità»²¹ e invece nei suoi proclami sull'immutabile, la tradizione precipita in una anticaglia teorica recuperando «vecchie maschere» che sono in grado di parlare con il linguaggio dell'esclusione, della chiusura, dell'identità statica.

Le declinazioni su più fronti riaffioranti a favore di nuovi scontri di civiltà sorretti da una catena mistica ricalcano le antiche evocazioni di altari e sepolcri, il culto di tradizioni sacre, le mitologie dei cuori, i richiami del sangue. Nelle correnti mobilitazioni contro il migrante e in difesa della eredità giudaico-cristiana dell'Occidente Merker rintraccia una più datata invettiva del metafisico e mistico De Maistre, che censura lo straniero che non resta a casa sua ma entrando in terre altre turba il sacro equilibrio del popolo di dio, sfregia l'identità religiosa. Il fondamento della laicità e l'universalismo dei diritti nel libro di Merker sono rivendicati come gli strumenti più utili per rispondere al problema storico-politico in-

surrogabile, la costruzione di un Occidente aperto alle differenze. Con la sua veste etno-sacrale, il populismo ostacola invece il processo di oltrepassamento della dimensione dello Stato-nazione (che a dispetto degli idoli della sacralità di sangue e terra in realtà è «un pezzo di storia coagulata» e quindi geneticamente multiethnica, plurale, variabile²²) e si arrocca in nome di fedeltà, memorie, coesioni, tradizioni, piccole patrie, dialetti esclusivi. Con i referenti di un pragmatismo neoilluminista che demitizza il sacro Merker parla di una integrazione-inclusione sensibile alla connessione, al meticcio²³, alla molteplicità.

Ciò esige l'universalismo dei diritti democratici e costituzionali come la base ineludibile del processo di definizione culturale e politica di una convivenza che si proietta oltre i recinti, le separazioni. Con il riconoscimento coerente della prevalenza dei diritti umani generali, è possibile anche conferire effettiva dignità alle differenze, visibilità alle micro-identità (lingue, culture, dialetti, tradizioni, localismi). «Soltanto uno status garantito di diritti politico-civili generali può garantire i diritti specifici, tra cui anche quelli etno-culturali»²⁴. Secondo l'impostazione di Merker la società civile reale e non mitologica si configura come una aggregazione composita, frutto della «circolazione plurinazionale di persone, etnie, e idee» (p. 175). Il recinto, il sacro, la chiusura difensiva nella fortezza occidentale invasa da culture altre, cercano una problematica invenzione di una essenza o "mono-identità". Questi accorgimenti fittizi non cancellano la necessità di governare, con prospettive di inclusione-integrazione, la realtà caotica che postula la erosione dei confini e la proliferazione dello scambio, delle identità plurali.

Nelle contingenze contraddittorie che accompagnano la crisi dei processi di globalizzazione occorre demitologizzare il sacro, recuperare la lezione della secolarizzazione per dissolvere i residuali miti che nel populismo spaziale-identitario «assolvono alla loro funzione di feticci perché hanno in comune il localismo, l'esser feticci di un recinto»²⁵. Contro le varianti irrazionalistiche del populismo odierno, che esaltano le identità culturali-etnico-religiose minacciate dalle invasioni delle culture altre, Merker ritiene fondamentale il recupero del kantiano accenno al diritto cosmopolitico che conferisce, oltre che alle merci, anche alle persone l'opportunità della libera circolazione, o comunicazione nella superficie del globo²⁶. L'anello di congiunzione rintracciabile tra i lembi di populismo delle origini e le manifestazioni postmoderne di miti irrazionalistici ostili alla differenza risiede nella ipostatizzazione di una identità, sottratta al conflitto, alla storia empirica, ai contrasti e innalzata a invariante metafisica. In tal senso, rileva Merker, «populismo è il regredire a un concetto assolutizzato di popolo, aprioristico e, soprattutto, mitizzato»²⁷. Un ritorno nostalgico e regressivo a ciò che precede la civiltà liberale moderna sembra costituire la costante dei movimenti e delle filosofie del populismo alla perenne ricerca di un qualche fondamento mistico e romantico.

Prospero

- ¹ N. Merker, *Filosofie del populismo*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- ² Sui differenti profili logici dei concetti di genere e specie cfr. N. Merker, *Le origini della logica hegeliana*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- ³ Merker, *Filosofie del populismo*, cit., p. 171.
- ⁴ Ivi, p. 5.
- ⁵ Ivi, p. 92.
- ⁶ Su Hegel politico cfr. Merker, *Introduzione a Hegel, Il dominio della politica*, Roma, Editori Riuniti, 1980; Id. *Marxismo e storia delle idee*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- ⁷ Merker, *Filosofie del populismo*, cit., p. 58.
- ⁸ Su queste tematiche cfr. N. Merker, *Introduzione a Fichte, Lo Stato di tutto il popolo*, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- ⁹ L'altra costante nelle declinazioni del populismo è rinvenuta da Merker nella avversione che colpisce il sapere critico-sistematico proprio dell'intelletto, che precisa concetti rigorosi, conoscenze empiriche in nome dell'autentico, del fondamento. Contro il calcolo, le quantità, il piano, la comunicazione, la tecnica, Heidegger celebra gli arcani dell'inizio, degli immutabili che si svelano solo con il linguaggio e le etimologie. La rincorsa di origini culmina nella acritica registrazione di rapporti empirici e in Heidegger «il modo ipostatizzante di maneggiare le categorie getta sul mondo ben poca luce di conoscenza» (Merker, *Filosofie del populismo*, cit., p. 166).
- ¹⁰ Merker, *Filosofie del populismo*, cit., p. 11.
- ¹¹ Ivi, p. 133.
- ¹² Ivi, p. 139.
- ¹³ Ivi, p. 137.
- ¹⁴ Se dominante è la declinazione di destra, con il romanticismo politico che trasferisce i suoi miti nelle formazioni più radicali, esistono nella fenomenologia del populismo anche visioni diverse, con Mazzini, Gioberti.
- ¹⁵ Merker, *Filosofie del populismo*, cit., p. 116.
- ¹⁶ Nel neopopulismo della destra americana, accanto a una sociologia giustizialista, che ruota sulla piccola comunità locale, e quindi su un individualismo rurale e proprietario, sul localismo come luogo coeso che resiste alle contaminazioni, nell'ottica di Merker si rintracciano i germi di un messianismo imperiale e patriottico (contro l'impero del male, per la guerra di civiltà).
- ¹⁷ Dal populismo dell'élite tradizionale che con il mito di comunità illusorie si protegge dal popolo-confusione-irrazionalità che rivendica spazio, partecipazione, diritti si passa al neopopulismo che vede parti del ceto dirigente invocare il popolo-unità contro la perversione dell'élite del potere.
- ¹⁸ Merker, *Filosofie del populismo*, cit., p. 13.
- ¹⁹ Cfr. N. Merker, *Il socialismo vietato. Miraggi e delusioni da Kautsky agli austromarxisti*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- ²⁰ Merker, *Filosofie del populismo*, cit., p. 175.
- ²¹ Ivi, p. 14.
- ²² Ivi, p. 176.
- ²³ In Nietzsche affiora una critica al populismo demagogico e grossolano del parlamentarismo cui si preferisce un populismo elitario ed aristocratico con il capo che con la volontà di potenza di un uomo europeo "sovranazionale" e meticcio reclama obbedienza, distanza contro la mediocrità, il pregiudizio biologico-religioso e rimarca una estraneità cosmopolitica al culto della patria, della comunità e della razza.
- ²⁴ Merker, *Filosofie del populismo*, cit., p. 175.
- ²⁵ Ivi, p. 169.
- ²⁶ Sulle chiusure identitarie che restringono il *demos* plurale alla ridotta del confine di un *ethnos* escludente e ipostatizzato da proteggere dalle diversità e dagli altri cfr. N. Merker, *Il sangue e la terra. Due secoli di idee sulla nazione*, Roma, Editori Riuniti, 2001; Id., *Europa oltre i mari. Il mito della missione di civiltà*, Roma, Editori Riuniti, 2006.
- ²⁷ Merker, *Filosofie del populismo*, cit., p. 11.